

Materiali per un *Lemmario bio-filosofico*

FORMA (2)

Carlo Sini

Un Lemmario penso comporti la costruzione collettiva del significato di termini svolta al fine di stabilire che quel significato è condiviso e accettato dai suoi estensori. Perché questo accada è importante l'applicazione di ciò che il filosofo Donald Davidson chiamava "principio di carità", consistente nel "massimizzare" l'accordo sulle credenze e sulle modalità espressive di coloro che collaborano all'impresa; tanto più se le loro provenienze professionali sono molto differenti e distanti. Detto in parole semplici: ci vuole pazienza e molta buona volontà per intendersi.

La mia provenienza filosofica pone subito un problema sull'idea stessa di Lemmario. La sua natura e la sua esigenza non vengono dal cielo, ma da una lunga e complessa storia evolutasi modernamente e principalmente in Occidente. Quindi un Lemmario testimonia anzitutto di questa storia e della relativa "mentalità" di chi lo compone: non è un luogo di assoluta verità, anzitutto perché il suo senso complessivo esigerebbe non solo la sua attuale costruzione, ma anche il racconto delle sue origini, dei suoi sviluppi e delle sue metamorfosi, compresa la storia e la mentalità degli attuali estensori.

Diciamo allora, per chiudere questa osservazione preliminare (che, come accade in filosofia, rischierebbe di paralizzare il lavoro prima ancora di avviarlo), che la costruzione di un Lemmario è qui intesa semplicemente come un tentativo di dialogo tra il lavoro della biologia e quello della filosofia.

Il lemma da costruire, abbiamo convenuto su suggerimento di Manuela Monti, è 'forma'. Monti e Carlo Alberto Redi hanno fornito una loro ampia, articolata, molto brillante e acuta formulazione del lemma, cioè un discorso ricco e complesso, che è anche l'esemplificazione preziosa di come si lavora, si ragiona, si spiega, si insegna, si dialoga, si discute, si immagina in biologia, sia tra competenti, sia, generosamente, per un pubblico più generale. Compreso il malcapitato filosofo, che non sa da che parte cominciare, dove inserire le sue osservazioni che abbiano fini costruttivi e fecondi per tutti: impresa difficile e forse quasi impossibile per moltissime ragioni; nondimeno preziosa e necessaria, ove mai, anche solo in parte, riuscisse. Quindi proviamoci.

Sin dall'inizio credo sia bene segnalare, tra noi, una profonda differenza. Quando i biologi parlano, dispongono di una grande quantità di nozioni sulle quali convengono in modo unanime e preciso: è appunto il tratto fondamentale del loro lavoro scientifico. I filosofi non dispongono di niente del genere. Stando alla parola 'forma', un dizionario di filosofia attuale esibirebbe diverse pagine impegnative di storia, di teoria e di dottrina; riferimenti precisi a Platone e Aristotele, con molteplici citazioni tratte da loro diverse opere, e poi l'apporto del pensiero degli Arabi e delle loro traduzioni, l'Aquinate, Bonaventura e i francescani di Oxford, e così via, sino agli sviluppi moderni e contemporanei. Su questa molto sintetica ricostruzione di una lunghissima storia della nozione di 'forma' gli odierni cultori di cose filosofiche potrebbero grosso modo convenire: una voce ben fatta (ma consapevoli che intanto le ricerche storiografiche e filologiche continuano il loro prezioso lavoro, correggendo errori, fraintendimenti ecc. e incrementando in proposito una biblioteca sterminata di opere in moltissime lingue): *work in progress* a suo modo strettamente scientifico.

Se però si assume il punto di vista delle attuali filosofie in via di svolgimento, si osserverà che più o meno tutte si nutrono e si servono della storia e della tradizione, ma in modi molto diversi e con esiti anche discordanti sotto molti aspetti. Così, mentre possiamo aspettarci da parte dei biologi un accordo generalmente saldo e comune sulla nozione di 'forma' in biologia (pur con molte discussioni e prospettive sulle modalità delle ricerche attuali e future), un simile accordo assolutamente non esiste in filosofia. Quindi i tratti fondamentali della biologia raccontata da Monti e Redi si possono assumere come largamente condivisi dallo stato della loro scienza oggi; quel che invece dice qui Carlo Sini è certamente accomunato da ragioni storico-culturali con quel che si dice in filosofia oggi, ma non testimonia affatto di uno stato della "scienza filosofica" odierna, anche e soprattutto perché una tale "scienza", nella accezione in cui usiamo questo termine in biologia, non esiste.

Detto questo in generale, aggiungerò (e penso ora di essere inteso) che i riferimenti del testo di Monti e Redi ad Aristotele non sono di alcuna utilità per i filosofi; testimoniano di curiosità e vivacità genericamente culturali per il mondo espressivo di qualche odierno biologo; accompagnano impressionisticamente

una conferenza rendendola brillante, ma certo non contribuiscono a definizioni rigorosamente scientifiche che si possano largamente condividere.

La stessa cosa mi sembra di dover dire per tutta la sezione dedicata alla “estetica della natura” (paragrafo intitolato *Infinite forme bellissime*): tutto ciò che concerne il bello e il buono è stato oggetto, ed è tuttora oggetto, in filosofia di una sterminata serie di indagini, di teorie, di controversie, di posizioni: non è assolutamente consigliabile metterci il dito. La scienza biologica non ha bisogno di opinioni estetiche, per le quali il suo metodo di lavoro sperimentale non è stato costituito e, se vi viene artificiosamente indotto, il risultato, per un filosofo, è solo un guazzabuglio di idee confuse e infondate. Stiamo rigorosamente a quello che riteniamo di poter dire in modo solido, mostrabile o dimostrabile, coerente e argomentabile, ognuno a suo modo. Provo a farlo, appunto, come cultore della pratica filosofica e poi cerco di confrontarlo con alcuni punti della trattazione dei due amici biologi, nel tentativo di mostrare loro che le mie osservazioni possono rivestire, non per i modi tecnico-scientifici del loro lavoro (sul quale non hanno bisogno di indicazioni), ma per il loro modo di intendere la verità scientifica della biologia e il senso delle sue operazioni, una qualche utilità benintesa.

Partirò da un giudizio che possiamo considerare comune almeno sul piano espressivo: «forma è funzione»; e ancora: la forma si produce per l'informazione, il che comporta una *creatio ex aliquo*. Parafrasando le espressioni iniziali del documento di Monti e Redi, immagino di ottenere, da parte degli Autori, un primo consenso appunto “formale”: «Sì, abbiamo scritto qualcosa di simile (immagino che diciate); tutto sta però a veder bene che cosa si intendeva». Ora dico che cosa, utilizzando quelle espressioni, intendo io.

Tutto ciò che “è in funzione” esibisce una forma, è una forma. Detto nei termini di una nota filosofia, forma allora è “ciò che si è pronti a fare”, ovvero: forma ha sempre a che fare con un “abito di risposta”. Qualcosa bisogna fare perché qualcosa sempre accade (anche quando, come si dice, non accade nulla); bisogna rispondere a una “provocazione”, se preferite a uno “stimolo”, ma per rispondere, per entrare in funzione, bisogna non solo rispondere, ma anche corrispondere allo stimolo. Cioè bisogna interpretarlo in modo efficace, ovvero in modo *con-forme*. Per fare questo, l'abito di risposta deve dunque essere già conformato e informato a poterlo fare. Deve *creare* (come dicono i biologi) la risposta partendo da qualcosa (*aliquo*), da qualcos'altro rispetto alla semplice risposta, cioè dall'essere in qualche modo già prima conformato, e non da nulla, che equivarrebbe invece a rispondere a vanvera: come buttarsi nel fuoco immaginando di salvarsene. In filosofia noi diciamo così: per interpretare bisogna aver già interpretato. Ogni risposta esibisce, in questo senso, una condizione “preformata”, già idonea, già adattata a corrispondere.

Il nostro corpo vivente e operante mostra tutto ciò in modo emblematico: non devo dirlo ai biologi. Venendo al mondo, sa già fare un certo numero di cose e il suo primo interesse è di porle in opera; poi di imparare a farle meglio addestrandosi ed estendendo i suoi saperi pratici; infine può desiderare di sapere come gli sia capitato questo sapere primario, ereditato, “istintivo”, e qui comincia il cammino anzitutto dei discorsi, cioè della parola, e poi, moltissimo tempo dopo, della filosofia e della scienza. Per esempio la teoria darwiniana dell'evoluzione e così via. Naturalmente prima si *sa vivere* e poi si *sa*, il che, lo dico con forza, non va mai dimenticato.

Ognuno di noi è dunque un intreccio, un plesso mobile di interpretazioni viventi (potremmo dire “biologiche”, sebbene questo dire appartenga a ciò che si sa o si è arrivati a sapere, non a ciò che si è) e di interpretazioni sociali e culturali. Per esercitare una interpretazione attiva, gli esseri umani adulti devono stare in un corpo vivente e in una lingua, cioè in una cultura definita: come qui si vede benissimo (ma invero non ci si bada mai), è *quello che appunto sta accadendo*. C'è un corpo vivente (che respira ecc. e che io dico “mio”) e c'è una cultura operante (quella che appunto scrive e dice “corpo vivente”, “respira”, “io”, “mio”). Da questa prospettiva *preliminare* di base non distoglierete mai un filosofo come me. Ne chiedo, con spirito di carità, la presa d'atto e, se possibile, la comprensione.

Provo a spiegarmi sinteticamente con un esempio; poi mi riferirò ancora esemplarmente a qualche passaggio del testo di Monti e Redi.

L'esempio chiama in causa (in modi molto elementari, per i quali chiedo nuovamente spirito di carità) il moto rettilineo uniforme di Galilei, il quale – sia detto per inciso – non sarebbe stato per nulla entusiasta dei complimenti rivolti ad Aristotele (che, peraltro, si sa: era un grande profeta in biologia e un disastro in cosmologia). Come è noto, Galilei intendeva togliere dalla natura le cause finali e i luoghi naturali aristotelici. Il moto naturale è fatto così: che se niente e nessuno viene, per così dire, a disturbarlo, prosegue imperterrito all'infinito. Cioè “pro-segue” in istanti successivi. Costruzione e finzione concettuale mirabile (già intuita dai cosiddetti Calcolatori di Oxford molto tempo prima), dalla quale derivarono e derivano conseguenze

teoriche straordinarie e saperi efficientissimi. Ma ho scritto “finzione”, perché alla costruzione manca... la biologia! Mi esprimo così per guadagnarli la simpatia dei biologi, ma in realtà intendo più precisamente quel che dicevo prima: che ci vuole Galileo in carne e ossa, calzato e vestito al suo tavolo di scrittura, per poter interpretare attivamente il ritorno del medesimo e la progressione del nuovo (l'istante 2 dopo l'istante 1 e l'istante 3 dopo l'istante 2). Solo un corpo vivente umano, preliminarmente presente e con-sistente nella presenza, può percepire nel movimento un ritorno, un “eccolo di nuovo” (diceva un grande filosofo e scienziato); quindi un “divenire”, cioè un esser come prima che però non è più come prima, ma che potrà così ritornare come prima, proprio non essendolo più. Solo una intelligenza vitalmente e verbalmente accesa e attentamente presente può rendersi conto che il procedere rettilineo uniforme ha necessariamente come base di “comprensione” un circolo (il prima per il poi e il poi per il prima circolarmente intrecciati e rinviandosi a vicenda), sì proprio quello che in filosofia si chiama “circolo ermeneutico”: in certo modo il fondamento “meta-fisico” della “fisica” galileiana; quindi quella presenza operativa e vivente che, dicemmo prima, nella sua presenza *preliminare* non deve mai essere dimenticata, ai fini di una comprensione completa e concreta. Qualcosa ritorna assentandosi; qualcosa si assenta ritornando; qualcosa permane nel mutamento; qualcosa muta permanendo. Senza questi “presupposti”, niente accade, niente diviene, niente si muove (ovvero non ha senso dire “accade” ecc.). Lasciarli fuori del discorso, dimenticarli, comporta un sapere dimidiato, imperfetto e, nella ultima sostanza, *non vero*.

Purtroppo la scienza moderna, ovvero il suo “metodo” osservativo-strumentale “oggettivo”, molto spesso invece se ne dimentica. Accade allora, agli occhi del filosofo, un *qui pro quo*, un indebito rovesciamento. La spiegazione del fenomeno parte dal *risultato* del lavoro sperimentale, verbalizzato in modi convenzionali, e non dalla concretezza attiva del lavoro stesso e da ciò che in esso è in opera, vale a dire dai concreti lavoratori o scienziati con i loro corpi, i loro strumenti, i loro linguaggi, i loro comuni discorsi, le loro opinioni e le loro idee, e via dicendo. Accade paradossalmente come se qualcuno dicesse che le impronte sul terreno sono la *causa* delle gambe che camminando le producono.

Provo ora a segnalare alcuni punti del testo di Monti-Redi nei quali questo rovesciamento (si potrebbe dire: tra spiegazione immaginaria, o tra fantasticheria “ontologica”, e spiegazione reale) mi pare che si manifesti. È il caso già di un passaggio dell'inizio, dove si dice che la forma funzionale è l'effetto della informazione genomica. Accade qui un caso generalissimo al quale si è purtroppo così spesso soggetti e testimoni: l'attribuzione di termini del discorso comune applicati arbitrariamente e a-problematicamente a fenomeni del tutto eterogenei e incongrui. Infatti non ha alcun senso dire che un “gene” *informi*, se informare significa quello che è sensato e comunemente ragionevole intendere. È evidente che i geni non informano e non hanno da informare in alcun modo: dicano i biologi esattamente che cosa vedono accadere a loro proposito e che li induce, erroneamente, a usare la parola ‘informare’. Poi, anche, l'altra grande questione: che “i geni” non sono “cose che esistono” come i piselli o le patate (cose che peraltro richiedono a loro volta un lavoro, materiale e verbale, di non piccolo conto): dicano i biologi con chiarezza e precisione tutto il meraviglioso, complesso, sempre in cammino lavoro umano e scientifico che sta alla base di questa nozione e denominazione di fenomeni operanti.

Lo stesso è da dire del *continuum* dello sviluppo, che sarebbe «regolato dall'espressione epigenetica del genoma individuale»: queste “cose” *non* regolano, non ha senso attribuire loro la capacità di “regolare”. Di nuovo, dicano i biologi che cosa hanno fatto in concreto, a partire da una grande storia sociale, materiale, economica, intellettuale, linguistica ecc.: un'impresa della intera umanità “storica”, presa in una soglia straordinaria del suo cammino, culminante riassuntivamente nella parola “epigenetica” (con Redi ne parliamo in un recente dialogo pubblicato da Jaca Book¹ e in generale, forse, cominciammo allora ad intenderci).

E infine: no, le funzioni psichiche non *dipendono* da particolari regioni del cervello. Prima ci sono le funzioni viventi, nella loro complessità inesauribile e irriducibile a una interpretazione definitiva e a traduzioni verbali soddisfacenti; poi ci sono i rilevamenti cerebrali, certamente preziosi per la ricerca, ma da non confondere con ciò che regola, che sovrintende, che presiede, che immagazzina, che promuove ecc.: modi di dire (e purtroppo modi di “farsi un'idea” della realtà delle cose) che fanno a pugni con la razionalità scientifica e, ancor prima, con l'elementare comune buon senso: dicano concretamente i biologi che cosa fanno e, soprattutto, si espongano coraggiosamente ai paradossi e ai problemi che emergono dal loro – si badi – meraviglioso lavoro e dalle loro abitudini e mentalità “metodologiche”.

In questo senso, anche tutta la questione dell'“orgasmo oculare” andrebbe ripresa e riformulata in modi completi e adeguati, con la consapevolezza della estrema complessità del riferimento alla “memoria”:

¹ C. Sini, C.A. Redi, *Lo specchio di Dioniso. Quando un corpo può dirsi umano?*, Jaca Book, Milano 2018.

la memoria non è certo un fenomeno semplicemente “biologico”, se essa è preliminarmente necessaria perché sia possibile costruire qualcosa di sensato riguardo alla espressione “fenomeno biologico”. Analogamente, da un moto rettilineo uniforme preso o, per dir meglio, *immaginato* astrattamente in sé, state certi che non scaturirà mai memoria alcuna. Dietro la parola ‘memoria’ sta un cammino di interpretazioni e di esperienze sterminato e complesso (non, beninteso, qualche fantasma “spirituale”).

Resterebbe da dire dell’ultimo, interessantissimo paragrafo dedicato alla biosemeiotica: qui potrebbe certamente accadere un confronto diretto relativo ai confini effettivi tra scienze biologiche e saperi filosofici (semiotico-ermeneutici). Purtroppo non so nulla dei tre libri indicati (ecco i drammi di una cultura ormai irreversibilmente specialistica: non mi è mai rimasto il tempo di occuparmene). Forse Manuela Monti e Carlo Alberto Redi potrebbero in proposito aiutarci.